

IL DOVERE DELLA POLITICA

CARLO GALLI

LA POLITICA, assieme all'angoscia per la sorte di Luca Abbà, bussava alle porte della Valsusa. E attraverso il conflitto, il rischio, la violenza, sembra voler presentare un conto sgradito e inaspettato - in ogni caso molto caro - a un governo "tecnico", che trae la propria legittimità materiale e contingente dal farsi portatore di istanze "oggettive", di imperativi sistemici decisi da poteri diversi dalla sovranità del popolo italiano. Ed è invece evidente che la politica non si lascia sostituire dalla tecnica, e che al governo Monti, e al ministro Passera, spettano ora misure politiche in senso proprio.

SEGUE A PAGINA 47

Nell'ambito dell'ordine pubblico, in primo luogo, ma soprattutto - e ciò ha valore ancora più apertamente politico - nell'ambito di una franca chiarificazione davanti al Paese di che cosa sia in gioco, ora, intorno alla vicenda della Tav.

Si tratta di una partita di grande spessore. La linea ad Alta Velocità che deve unire Torino e Lione è già stata approvata da due parlamenti nazionali, quello italiano e quello francese, e da due Trattati internazionali. È una struttura strategica che viene finanziata con denaro europeo: è una fonte di lavoro per migliaia di operai e tecnici: è una promessa di sviluppo per il complesso del Paese. Il tracciato è stato modificato da un Osservatorio a cui hanno partecipato i territori, che ha discusso per tre anni. È, insomma, una partita a più livelli - europeo, nazionale, locale - in cui la politica si è messa in gioco attraverso procedure democratiche, sia partecipative sia rappresentative: in cui lo sviluppo economico e le sue esigenze è stato mediato, interpretato, incanalato, sui binari della politica.

Ora, a questa politica - imperfetta, ma non truffaldina - se ne oppone un'altra, fatta anche di violenza (i fatti dell'estate scorsa) a cui non possono non seguire azioni della magistratura, com'è normale in uno Stato di diritto. E questa politica che si oppone alla politica democratica non è solo violenza, certo, ma neppure la ripudia apertamente. Ma soprattutto è una politica che sta trasformando la Val di

Susa, e i disagi dei suoi abitanti, in uno spazio politico che vuole essere alternativo rispetto all'assetto della politica contemporanea.

Accanto all'ambiguità delle forze politiche di centrosinistra che a Roma approvano la Tav e nei territori vi si schierano contro, per ottenere consenso - e questa è la pratica, non nuova né rivoluzionaria, dell'opportunismo politico -, c'è infatti la lotta dei territori contro un modello di sviluppo che sconvolge gli equilibri della vita collettiva locale - e questa è la pretesa dell'ecologismo in una sola vallata, peraltro oggi certamente non "vergine" -; c'è, poi, la spregiudicatezza delle forze di sinistra, che paiono volere abbracciare ogni causa per tentare di rientrare in gioco, assecondando ogni protesta contro le contraddizioni del capitalismo traballante, che oscilla fra il gigantismo e la crisi - contraddizioni che ci sono, certo, ma che in questo caso hanno pesato meno delle affermazioni e delle procedure della democrazia, che troppo disinvoltamente vengono considerate carta straccia.

E c'è, accanto a queste, un'altra prospettiva, ancora più radicale. Quella di fare della Val di Susa il punto di coagulo di tutte le forze - in realtà delle debolezze, delle disperazioni, della mancanza di fantasia, della sfiducia nella democrazia - che non vogliono il riequilibrio dell'Italia, il suo rientro nella normalità, e che puntano su una situazione "greca" per innescare un conflitto delegittimante; che vogliono fare della Val di Susa l'incubatoio di altre rivolte nel Paese, che dimostrino l'impopolarità delle politiche che il governo sta attuando, con il consenso della stragrande maggioranza del Parlamento.

Alla strategia dell'emergenza, alla retorica dell'iperbole che vede ovunque omicidi di Stato (o del Capitale, o della Grande Finanza), a questa contrapposizione fra maggioranza legale e minoranze ultra-conflittuali, è quanto mai opportuno che il governo apertamente opponga la forza tranquilla di una democrazia "normale": non una risposta reazionaria, quindi, e neppure burocratica, ma una risposta politica che spieghi al Paese che ciò che è stato democraticamente deciso va mantenuto; che l'Italia sta oggi in un contesto europeo con pieno diritto e piena dignità e che

non vuole sottrarsi agli impegni liberamente assunti e ratificati, che i nostri partner stanno già eseguendo; che la contestazione del modello di sviluppo è, ovviamente, sempre lecita, ma non può bloccare il funzionamento di quella stessa politica democratica che l'ha resa possibile; che non si può, mentresidiscute "come" fare una cosa, tornare a mettere in dubbio "se" farla; che c'è una radicale differenza fra violenza, da una parte, e conflitto politico, dall'altra; che l'Italia non vuole essere la Grecia (con tutto il rispetto per un Paese in una situazione ben più difficile della nostra).

Sono, queste, considerazioni politiche che spettano al governo, insieme alle azioni che ne conseguono; ma altre se ne possono aggiungere. Ovvero, che si può anche scommettere contro l'Italia (lo fa la Lega, ad esempio) ma che questa posizione non fornisce particolari credenziali di affidabilità né di acume, e che da forze di sinistra che si candidano a governare questo Paese ci si attendono comportamenti più equilibrati. Che, giocando contro la democrazia per inseguire ogni estremismo, la sinistra non esce dalla propria crisi ma la dimostra e la aggrava. E che, insomma, dalla Val di Susa viene lanciata una sfida che non può essere ignorata: la sfida delle responsabilità e della maturità di tutti, ciascuno per la sua parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOVERE DELLA POLITICA

